

lo Stato, in occidente, è nato dalla filosofia dei Lumi. È maturata perciò una concezione in cui l'accesso alla sfera religiosa avviene in una dimensione essenzialmente privata.

Ovviamente, non tutte le tendenze, nel mondo musulmano, rispecchiano tale cambiamento. Vi sono anzi forti tensioni tra la tendenza individualista e quella comunitarista; ultimamente in Francia — anche se si tratta di un paese in cui oggi si sta definendo una nuova struttura rappresentativa dei musulmani — si manifestano notevoli contrasti tra queste due tendenze, fornendo così un quadro che corrisponde a quello complessivo dell'Islam in Europa.

Dunque, dobbiamo essere consapevoli del cambiamento in atto, e anche di fronte a un fenomeno come il comunitarismo islamico, si deve ricordare che esso non è altro che una condizione sociologica transitoria. A mio parere, esso va interpretato nel contesto di un nuovo clima, di un nuovo condizionamento sociale che si sta profilando negli ultimi anni per cui assistiamo, simmetricamente, sia alla crescita dell'individualismo sia alla crescita del comunitarismo nell'Islam. Guardando una cartina geografica possiamo notare come gran parte delle fratture nord-sud interessano comunità o Stati islamici; e l'islamismo radicale sta lavorando su tali fratture cercando di associarvi la sua griglia di lettura, di definirle e strumentalizzarle in funzione della sua ideologia religiosa e politica. Tutto ciò si riflette in ambito europeo; se osserviamo l'assetto sociologico delle comunità musulmane in Europa, notiamo come il fenomeno sia spesso legato ai grandi spazi di esclusione in cui si trovano molte comunità immigrate. Il forte comunitarismo islamico si diffonde dunque parallelamente alla crescita degli spazi di esclusione; e se in Italia esso non ha ancora assunto dimensioni rilevanti, in gran parte dei paesi europei (Germania, Olanda, Francia, Gran Bretagna) possiamo già osservarlo.

Abbiamo quindi due tendenze che oggi definiscono l'Islam — che corrispondono anche a due possibili sviluppi futuri —;

tuttavia esse non definiscono una sua gestione univoca dello spazio pubblico. A mio avviso, qualunque soluzione legislativa deve tenere conto dell'assetto sociologico delle comunità musulmane in Europa, in una prospettiva allargata al cambiamento e alla loro modificazione strutturale, perché la seconda e terza generazione dell'immigrazione sarà formata per la maggior parte da cittadini europei. Studiare e proporre delle soluzioni alle problematiche dell'Islam in Europa può contribuire ad approfondire ed ampliare il concetto stesso di cittadinanza.

L'altra problematica è legata al rapporto fra memoria e storia, cioè alla frontiera simbolica che si sta attestando in occidente in relazione alla percezione dell'Islam e dei musulmani. Questa frontiera non contribuisce allo sviluppo della cittadinanza, per aumentare invece gli spazi di esclusione, e rischia di amplificare l'immagine di un Islam di tipo comunitarista. Nella mia relazione per il *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Il Mulino, 2001) avevo fatto notare che, dall'analisi dei *curricula* dei ragazzi avvicinati al terrorismo islamico, risultava come molti di essi fossero nati o cresciuti in Francia, in Gran Bretagna o in altri paesi europei; il deficit di cittadinanza ha di fatto contribuito al cadere di questi ragazzi nelle maglie del terrorismo.

La gestione pubblica dell'Islam appare allora di primaria importanza. Non credo che il sistema dell'intesa sia il migliore, perché se un domani nasceranno nuove confederazioni musulmane nel nostro territorio anche loro potrebbero chiedere un'intesa, e a quel punto lo Stato si troverebbe a dover firmare un numero imprecisato di intese; penso che si debba evitare di precipitare le cose. La vostra proposta di legge sulla libertà religiosa, che mi sembra ispirarsi al modello olandese, rappresenta un approccio corretto, perché permette di spezzare il problema in una serie di punti, focalizzando l'attenzione su alcuni argomenti che mi sembrano essenziali (cimiteri, preghiere giornaliere sul luogo di lavoro, festività reli-

giose, etc.). Esistono poi altri problemi essenziali, più delicati, relativi alla libertà religiosa (ad esempio, nel diritto musulmano classico l'apostasia è a tutt'oggi condannata penalmente in tutti i paesi musulmani)

Ci si può chiedere poi cosa succederà nell'ambito di uno scenario transnazionale riguardo ai matrimoni misti, perché ce ne saranno sempre di più. Il diritto musulmano vieta i matrimoni misti di donne musulmane con uomini di altre religioni, perché tutta la struttura della parentela è basata sulla centralità del maschio, depositario dell'identità religiosa; quindi in un matrimonio misto, se il futuro marito non è musulmano, è obbligatorio che si converta. Ciò pone grandi problemi perché in caso contrario, anche se il matrimonio viene riconosciuto in occidente, in un paese musulmano esso può essere considerato in contrasto con l'ordine pubblico islamico e quindi nullo.

Un'altra questione che mi pare centrale è la probabile nascita, nei prossimi decenni, di un Islam di matrice europea, che avrà complesse ricadute politiche, in particolare riguardo alla formazione del personale di culto. In nessun paese europeo — a parte alcuni tentativi di intellettuali musulmani che lavorano in Gran Bretagna — si è riusciti a trovare un modo per definire e avviare la formazione del personale di culto, per accompagnare questo processo di autodeterminazione dell'Islam. In quest'ambito si verificano contraddizioni, conflittualità e rivalità per il controllo dei musulmani in Europa, perché tale controllo passa attraverso quello delle associazioni che a loro volta rimandano ad alcune entità statali.

In quest'ambito credo sia necessario un intenso lavoro politico; a mio avviso nessuno Stato europeo è in grado di risolvere da solo tale questione. Si tratta di una tematica che ritengo vada trasferita sul piano europeo, anche perché la dinamica dell'Islam si sposta sempre più sul piano transnazionale, a livello europeo. Al riguardo, credo che, se in futuro vi sarà una facoltà teologica islamica, essa dovrà essere europea. Ma ciò è necessario proprio

per riformulare il legame con i paesi di origine. Uno spazio di formazione degli *imam* va ovviamente realizzato in collaborazione con i paesi musulmani, anche in vista di un effetto-ricaduta fra mondo europeo e mondo islamico, nel senso che questi paesi, probabilmente, acquisendo consapevolezza della nascita di un Islam di tipo europeo, in un clima di totale globalizzazione, finiranno per percepire come necessaria la trasformazione di alcuni elementi dell'interpretazione neoconservatrice dell'Islam che oggi si trovano in totale contraddizione con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, con le libertà religiose, eccetera.

Dunque, da una parte bisogna valutare queste prospettive di lunga durata e la necessità di un dialogo politico che non si può realizzare in contrasto con questi paesi. D'altra parte si deve considerare che lo spazio dell'Islam in Europa è uno spazio estremamente fragile che ha comunque bisogno, non dico dell'ingerenza dello Stato, ma che questo lo accompagni, relativamente alla prassi rituale dei musulmani, con alcune misure atte ad accompagnare la loro trasformazione.

Si tratta, sociologicamente parlando, di avviare una proficua gestione pubblica dell'Islam in Europa sul piano concreto, reale. Anche perché non bisogna dimenticare che oggi i musulmani in Europa sono circa 22 milioni; si tratta di cifre non ufficiali ma realistiche. Gran parte di essi sono cittadini europei ed ovviamente richiedono uno spazio di cittadinanza, una maggior consapevolezza dei cambiamenti in atto da parte dello Stato.

Non bisogna dimenticare che lavorare in questo campo oggi, dopo l'11 settembre, significa comunque trovarsi di fronte a grandi contraddizioni e a problemi di enorme complessità, con cui la mia attività di ricerca e di analisi mi mette quotidianamente a confronto. Da una parte i mass media propongono continuamente, con sempre maggiore insistenza, l'immagine di un Islam religione di conquista, un Islam intollerante, un Islam iconico, che riproporrebbe sempre la sua relazione privilegiata con la politica, che anzi sarebbe la

sua vera e unica identità (alcuni sostengono che l'Islam è, tutto sommato, essenzialmente politica). Dall'altra parte vi sono i musulmani che non si rispecchiano in questa immagine — e che costituiscono la grande maggioranza — si ritengono esseri come tutti gli altri, sono musulmani che lavorano (il più delle volte svolgono i lavori più umili) e che ritengono che quell'immagine sia superata.

La sovrapposizione di queste due immagini è estremamente pericolosa, sia sul piano sociale sia su quello politico, perché da una parte essa influisce sui movimenti e le associazioni che lavorano in direzione di una maggiore strutturazione politica dei musulmani, e in cui possono, a volte, presentarsi frange occulte di eversione; dall'altra questa sovrapposizione tende comunque ad escludere i musulmani dalla società, a farli ripiegare su se stessi, escludendo qualunque dialogo, o negoziazione. La mancanza di dialogo e di negoziazione apre purtroppo la porta a cicli perversi della storia che possono portare verso il razzismo, le esclusioni e così via, e indirettamente attraverso il razzismo rafforzare anche gli argomenti che alimentano le dinamiche perverse del radicalismo islamico.

La questione è dunque molto complessa e soprattutto estremamente delicata. Non si tratta soltanto di ingegneria giuridica, ma si tratta di sciogliere alcuni nodi e, in prospettiva, di cercare delle soluzioni puntuali ai singoli problemi nella gestione del quotidiano, tenendo conto dell'urgenza di alcune questioni, sempre cercando di fare il punto su quale prospettiva si stia delineando. In quest'ottica si muovono i maggiori esperti, come ad esempio il professor Fregosi dell'università di Strasburgo: la prospettiva di un Islam di tipo europeo. Si pone allora una domanda: questo Islam europeo si staccherà dagli Stati di origine per essere veramente europeo così come in passato l'Islam si è diversificato nelle diverse aree culturali e geografiche?

Una mia collega di Parigi si occupa dei musulmani tartari in Polonia; questi costituiscono una popolazione musulmana

non numerosa che però, da oltre due secoli, è del tutto integrata nella società polacca. In quella situazione si è raggiunto un *modus vivendi* tra l'identità islamica e uno Stato europeo.

Si tratta di una sfida non soltanto per l'Italia, ma per l'intera Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Allam per il suo intervento introduttivo e do ora la parola ai colleghi che intendano chiedere chiarimenti o porre questioni.

MICHELE SAPONARA. Ringrazio il professor Allam per la sua relazione che considero alla stessa stregua di una lezione di sociologia e di storia sull'Islam ed anche un parere *pro veritate*. Dico ciò perché ho apprezzato la sincerità del suo intervento.

In sostanza egli afferma che la cultura islamica, allo stato, è molto diversa da quella occidentale ed è in trasformazione. Si fa un discorso di lunga durata, si acquisisce una nuova consapevolezza; questo mondo può avvicinarsi a quello occidentale, europeo, anche perché si spera che il mondo occidentale, europeo, acquisendo una nuova consapevolezza si avvicini all'Islam.

È un discorso sincero, e giacché questo progetto di legge parla di intese con altre religioni (anche se ci citiamo spesso l'Islam), le chiedo se questa intesa sarà subordinata ad uno statuto dell'Islam — o di una parte dell'Islam — che non contrasti con l'ordinamento giuridico italiano e non contenga disposizioni contrarie ai diritti inviolabili dell'uomo. In pratica la domanda che le rivolgo è se ci potranno essere degli statuti che recepiscano le parti importanti della nostra Costituzione relative all'ordine pubblico e al rispetto dei diritti individuali.

CARLO LEONI. Mi unisco ai ringraziamenti al professor Allam per il contributo importante che fornisce ai nostri lavori.

Professore, lei ha già espresso il suo scetticismo rispetto alla forma dell'intesa, in relazione alla complessità ed anche alla dispersione della comunità musulmana in

Italia. Secondo i progetti di legge al nostro esame il Governo può stipulare intese se l'ente esponente della confessione religiosa avanzi la richiesta. Approfito della sua conoscenza della realtà delle comunità musulmane in Italia, per sapere se sia prefigurabile che nella situazione attuale — ed in quale modo — sorgano enti od associazioni che possano configurarsi come rappresentativi di tali comunità.

Lei ha parlato anche di un controllo dei musulmani in Europa da parte di diversi Stati verificatosi sicuramente nel passato. Quali sono le istituzioni di fatto che stanno acquistando influenza nelle disperse comunità musulmane in Italia? Ad esempio, lei avrà sicuramente visitato la moschea di Roma il venerdì, ed avrà notato le migliaia di persone che convergono in quel luogo. Chi dirige una moschea come quella di Roma avrà sicuramente un'importante influenza nella comunità islamica. Quali sono i percorsi formali o informali che determinano la scelta di chi sia a dirigere una realtà così significativa nella comunità musulmana in una città come Roma?

MARCELLO PACINI. Riconosco al professore la sua larghezza di vedute e di pensiero e le sue prospettive sull'Islam che potrà sorgere in Europa, alla lunga distanza. Il problema che mi sembra comunque sollevato dal professore riguarda il momento attuale. Noi dobbiamo varare una legge che entri in vigore presumibilmente il prossimo anno. Attraverso tale norma, per la prima volta, l'ordinamento italiano entrerà in rapporto con l'Islam e con cittadini italiani e stranieri che si riconoscono in questa confessione religiosa.

Lei ha posto due problemi, che hanno diretta attinenza con i progetti di legge al nostro esame: uno è l'apostasia e l'altro riguarda i matrimoni misti. Per quanto riguarda i matrimoni misti la religione islamica ha due criteri ben precisi: un uomo musulmano può sposare una donna non musulmana, a condizione che essa si converta all'Islam; viceversa, una donna musulmana non può sposare un uomo non

musulmano. Si pone un problema di enorme differenza rispetto all'ordinamento europeo ed italiano: l'Italia non riconosce tali principi. Vorrei quindi sapere nella pratica quotidiana quanto resti dei vincoli precisi che i musulmani hanno con la propria tradizione e religione; detto in altri termini, ha priorità l'ordinamento italiano o il legame con la dottrina religiosa?

MARCO BOATO. Ringrazio anch'io il professore. Ci siamo tutti resi conto che le questioni poste dal professore riguardano problemi attinenti non soltanto alle proposte di legge relative alla libertà religiosa, ma anche a una sorta di politica culturale, sociale e direi anche comunitaria ed estera.

I colleghi intervenuti prima di me hanno giustamente posto questioni reali rapportate al compito specifico della Commissione sotto il profilo dell'esame delle proposte di legge. Però, poiché siamo tutti uomini politici, credo che ciascuno di noi nei propri ruoli debba farsi carico di quanto emerso nell'audizione — che considero molto importante — nell'ambito di iniziative politiche che vadano al di là del compito legislativo precipuo relativo alla libertà di religione. Dico ciò perché potremmo trovare altre occasioni sia con il professore sia con altri interlocutori per affrontare tale questione.

Vi è un dialogo aperto e leale con il collega Pacini nelle ultime sedute e le domande poste, alle quali sarà ovviamente il professore a dare una risposta, mi fanno sorgere alcune questioni. Vorrei in primo luogo ricordare che già durante l'audizione di Baget Bozzo ho affermato che in nome della religione tuttora è in atto una forma di terrorismo tra cattolici e protestanti nel nord Irlanda.

Inoltre, per quanto riguarda i matrimoni misti — premetto che sono stato educato nel cattolicesimo e sono tuttora cattolico — ho vissuto l'esperienza della formazione nell'azione cattolica, in base alla quale i matrimoni misti erano vietati per i cattolici. È stata necessaria la conclusione del Concilio Vaticano II, nel 1962,

per superare tale divieto; oggi non esiste più un divieto, ma il matrimonio misto comunque viene sconsigliato ai cattolici, pur all'interno dell'attuale logica ecumenica e di dialogo (sottolineo che i matrimoni considerati riguardano in genere cattolici e protestanti, e non cattolici ed islamici).

Dico ciò non tanto perché sottovaluto il problema posto dal collega Pacini (la cui eventuale risposta — ripeto — compete al professore Allam), ma perché vorrei che noi stessi affrontassimo la situazione considerando quali siano state la nostra storia, la nostra cultura e le nostre radici religiose, tenendo conto che l'incidenza della Chiesa e della religione cattolica nel nostro paese è sempre stata maggiore di quanto non sia stato il numero delle persone che la abbiano (lo dico con un orribile linguaggio preconciare) « praticata ». Dobbiamo riflettere sulle questioni relative all'Islam anche con riguardo alla nostra storia ed a come, fortunatamente, essa sia cambiata.

Quando il professore ha usato l'espressione, tratta da *Les Annales* di Marc Bloch e di Lucien Febvre, « lunga durata » — una bellissima espressione — ci ha posto dinanzi a questi fenomeni. È anche vero quanto è stato detto, cioè che noi legiferiamo per il prossimo futuro.

Detto ciò, desidero porre più puntualmente al professore Khaled Fouad Allam una serie di questioni; se sono troppe, può anche riservarsi di rispondere per iscritto, inviando, con il consenso della Commissione, una relazione scritta. Domando scusa per aver svolto questa sorta di premessa; peraltro, la Commissione è abituata a tali evenienze che, anzi, costituiscono un merito per tutti, a partire dal presidente che le rende possibili. La nostra Commissione rappresenta, invero, una sede in cui si può dialogare e riflettere insieme, al di là delle differenze politiche.

Lei ha detto che in Europa non esiste alcun sistema giuridico che permetta una gestione pubblica dell'Islam, eccezion fatta per la Spagna.

KHALED FOUAD ALLAM, *Docente di sociologia del mondo musulmano e di storia ed istituzioni dei paesi islamici presso la facoltà di scienze politiche delle università di Trieste ed Urbino*. Ho citato la Spagna come un esempio, per così dire, « tra virgolette ».

MARCO BOATO. La questione è complessa e gliene segnalo l'utilità ai fini del nostro approfondimento; la Spagna, infatti, fa parte dell'Unione europea.

Come lei ha detto, tali fenomeni vanno considerati in una prospettiva di lunga durata, quella, appunto, degli *Annales* di Marc Bloch. Ha parlato di un fenomeno che, grosso modo, dura da vent'anni. Anche se credo mi sia nota, le chiederei ugualmente di spiegarci la ragione di una tale periodizzazione. Probabilmente, vanno chiamati in causa la rivoluzione iraniana, il ruolo di Khomeini e quant'altro. Però, vorrei chiederle di essere, al riguardo, più esplicito, confermando o, se del caso, correggendo la mia interpretazione di tale riferimento temporale da lei fatto.

Si è richiamato — ed è utile, nella materia, l'uso della comparazione — alla Francia; ha detto, ad un certo punto, che vi sono tensioni forti e che in Francia vi è una nuova struttura rappresentativa dei musulmani. Ciò è almeno quanto mi pare di aver capito; non tutto, per ragioni di microfono, si riusciva a comprendere. Le chiederei anche se può approfondire — malgrado il tempo limitato a disposizione dei lavori della Commissione — tale riferimento al caso francese.

Ha molto insistito sulla doppia griglia interpretativa; si tratta, invero, non solo di una griglia interpretativa ma di una dinamica reale. Un aspetto è appunto il processo di laicizzazione di molti appartenenti all'Islam, anche a livello individuale, in Europa, processo di cui, forse, lei stesso è un esempio, se non ho capito male. Anche lei è espressione di quel mondo ma ha oggi un rapporto molto laico con tali problematiche. L'altro aspetto, d'altra parte, è il forte comunitarismo che comporta la crescita di spazi di esclusione e

questi alimentano, a loro volta, il comunitarismo stesso. Se non ho capito male, tale espressione non è un termine equivalente rispetto a parole quali radicalismo o integralismo; di tali fenomeni, piuttosto, costituisce, in qualche modo, una sorgente. Però, sto interpretando quanto da lei riferito e lei dovrebbe dirmi se interpreto bene o non rendo il suo pensiero.

Per concludere, ad un certo punto ha fatto un altro riferimento europeo, all'Olanda, ha detto che il modello olandese è il migliore. È possibile capire cosa, in base alla logica da lei seguita, sarebbe tale modello olandese e in quali aspetti sarebbe migliore rispetto all'eventuale modello dell'intesa? Le ricordo che, nel nostro paese, l'intesa con il mondo musulmano residente non è stata siglata.

Abbiamo discusso — con il professore Conso prima e con il professore Pizzetti prima ancora — della possibilità di stabilire, in ipotesi, due o tre intese diversificate con espressioni diverse del mondo islamico in Italia (due o tre e non ovviamente cento o più intese). Un precedente sarebbe offerto ad esempio dalla pluralità di confessioni di matrice cristiana non cattolica esistenti in Italia, con le quali si sono stipulate decine di intese. Anche se non deve diventare una ipotesi auspicabile, osservo, però, che tale possibilità è stata prospettata nelle audizioni che abbiamo svolto subito prima della sua.

Una delle questioni da lei poste riguarda il seguente aspetto. Ha giustamente parlato di un'interlocuzione dello Stato che, in qualche modo, non obblighi ma accompagni il processo di cambiamento e di maturazione in corso, processo di lunga durata (che, però, si svolge quotidianamente). Ebbene, quale può essere, a suo avviso, il ruolo dello Stato? Ovviamente, le chiediamo di dare un parere alla Commissione; stiamo ascoltando, infatti, varie opinioni per cercare di orientarci in materia. Lei ha posto la questione in chiave europea ed ha citato alcune esperienze diverse, ma l'Italia ha anche una sua autonomia nazionale, sia pure in un quadro europeo che, fortunatamente, è sempre più forte. Quale può essere, per lo

Stato italiano, un ruolo che in qualche modo asseconi, di quelle due dinamiche da lei prospettate, quella che più evita l'esclusione, la radicalizzazione e l'integralismo? Non parlo del terrorismo perché non serve, per diventare terroristi, praticare una religione: ahimè, l'Italia ha conosciuto decenni di terrorismo. Dunque, quale ruolo può avere lo Stato nell'assecondare quei fenomeni che in qualche modo portano ad una cittadinanza piena, anche sotto il profilo della libertà religiosa? Le ho fatto una serie di domande troppo lunghe e complesse. Credo che il presidente consenta che lei risponda, ai colleghi ed a me, nella parte in cui ritiene di rispondere oggi e si riservi, eventualmente, di inviarci un'ulteriore risposta per iscritto, se il presidente è d'accordo.

PRESIDENTE. Do ora la parola al professore Allam per le repliche per consentirgli di poter recare un ulteriore apporto alla discussione. Se poi dovesse ritenere opportuno il suggerimento venuto dal collega Boato, potrà anche inviarci una relazione scritta.

KHALED FOUAD ALLAM, Docente di sociologia del mondo musulmano e di storia ed istituzioni dei paesi islamici presso la Facoltà di scienze politiche delle università di Trieste ed Urbino. Mi sembra vi sia una specie di contraddizione quando il politico od il legislatore tendono a voler trattare il fenomeno in relazione a ciò che è il diritto musulmano, la *shari'a*; ma si tratta di una contraddizione interna allo stesso mondo musulmano. La *shari'a*, infatti, non è un diritto positivo, e questo è il grande problema. Si tratta di un tema su cui non mi sembra opportuno insistere per ragioni di tempo; devo però osservare che la *shari'a* è un *corpus* di norme codificato in un certo momento della storia dell'Islam, e rimasto praticamente immutato fino ad oggi. È un corpo di norme di matrice prevalentemente etico-giuridica; ma non è un diritto positivo. Il grande problema dell'Islam contemporaneo, sia nella sua versione europea sia in quella dei paesi musulmani, risiede in questa

falsa simmetria che si tende ad instaurare tra diritto positivo e *shari'a*. Ciò spiega l'odierna tendenza ad ideologizzare il diritto sciariatico: è così nei paesi islamici ma anche, ovviamente, nelle più ortodosse e rigide tra le associazioni musulmane. A mio avviso, proprio volendo stabilire una simmetria tra diritto positivo e *shari'a*, si entra in una contraddizione senza vie d'uscita. E non solo in vista della formulazione di una normativa sulla libertà religiosa, ma anche e soprattutto a livello dell'epistemologia del diritto e del suo stesso significato. Diritto positivo e *shari'a* costituiscono due ambiti diversi, e rappresentano anche due vettori di trattamento sociale e giuridico completamente diversi. Inoltre, nell'Islam contemporaneo, non tutti hanno le stesse opinioni riguardo la *shari'a*; se consideriamo, ad esempio, il Consiglio dei paesi islamici od il modo di trattare il diritto sciariatico nei singoli paesi islamici, ci accorgiamo che non esiste neppure uno Stato che definisca la *shari'a* allo stesso modo di un altro. La Libia lo definisce in un certo senso, l'Arabia Saudita in un altro, l'Egitto in un altro ancora e l'Algeria in modo ancora diverso, e via dicendo. Ciò porta, naturalmente, a un'enorme confusione nel trattare il fenomeno.

Poi vi sono questioni di significato che si inseriscono, oggi, in un vasto dibattito che oggi interessa la teologia e la filosofia politica dell'Islam. Mohammed Harbi, un filosofo e teologo tunisino di circa settant'anni che la fondazione Agnelli ha premiato alcuni anni fa, non ha esitato ad affermare pubblicamente, anche nei paesi islamici, di essere totalmente a favore della libertà religiosa; vi è, è ovvio, chi sostiene l'esatto contrario.

Il sistema giuridico in Europa è intrappolato in questa contraddizione. Solo una soluzione inedita nel trattamento giuridico delle libertà religiose potrebbe rappresentare una via d'uscita. Essa avrà comunque delle ripercussioni nei confronti dei paesi islamici — delineando una chiusura oppure una maggiore apertura — e comunque va portata avanti. Secondo me, dal punto di vista metodologico, ai fini un

approccio globale al fenomeno religioso, al vostro progetto di legge è mancata una commissione interministeriale mista per stabilire cosa è l'Islam in Italia, perché alla fin fine, a parte alcune marginali ricerche universitarie, non sappiamo quasi niente su quante sono le moschee, su come sono finanziate, su come sono nate, su chi è il personale di culto. Se non è troppo tardi, andrebbe costituita una commissione formata da rappresentanti del Ministero degli affari esteri, del Ministero dell'interno, del Ministero degli affari sociali, da un magistrato, da un prefetto e da delegati degli enti locali, per avere un quadro della situazione e per potere in futuro monitorare l'applicazione della legge. A parte due ricerche che conosco molto bene, una sulla Sicilia ed una su Torino, non abbiamo nient'altro. Mi sembra fondamentale consultare gli *imam* delle diverse moschee, realizzando un'inchiesta sulla loro formazione e sulla diffusione territoriale del loro centro di culto, in modo da delineare un quadro generale della situazione, senza il quale la legge potrebbe avere degli effetti limitati. Sarebbe sufficiente un anno di lavoro con un esperto su queste tematiche per avere molte informazioni, permettendoci di stabilire dove si sta dirigendo l'Italia sotto questo punto di vista.

Credo che la legge debba sempre rappresentare un punto di arrivo, ma senza un'indagine che ci descriva cosa sta accadendo nel nostro paese mi sembra difficile rendere effettiva la legge sulle libertà religiose. Per quanto riguarda le organizzazioni dei musulmani in Italia, si tratta di strutture che hanno occupato uno spazio vuoto: la prima comunità musulmana riconosciuta dall'ordinamento italiano è stato, nel 1979, il Centro culturale islamico d'Italia, creato dalle diverse ambasciate dei paesi musulmani. È evidente che negli anni settanta si trattava di colmare un vuoto, ma ci sarebbe da chiedersi in quale misura questo ente abbia una rappresentatività ed un effettivo controllo territoriale. In questo lasso di tempo, a causa di ideologie politiche o fenomeni nazionalistici, si sono moltiplicate le associazioni, alcune sul piano specificamente locale,

altre con una valenza meramente ideologica; mi riferisco all'UCOII, che ha dei corrispettivi anche in altri paesi europei, dove cambiano le sigle ma la struttura resta sempre la stessa, ed è legata all'organizzazione dei « Fratelli musulmani ». Si tratta della più grande organizzazione di musulmani in Europa: è forte in Francia, in Italia, in Germania ed in altri paesi europei. Queste organizzazioni seguono lo sviluppo dell'internazionalizzazione del fondamentalismo islamico nato in Egitto intorno agli anni trenta. Esiste poi il fenomeno delle conversioni, che contribuiscono a una maggiore frammentazione delle comunità. Da tutto ciò risulta la difficoltà di federare queste associazioni all'interno di un'unica struttura. In questo caso la situazione francese è emblematica: la forza del potere pubblico sta obbligando i musulmani a riconoscersi all'interno di un'unica struttura; quello che succederà si vedrà in futuro, ma quest'iniziativa rappresenta già un primo passo che permetterà di contenere alcune derive in atto in Francia.

Il matrimonio misto di un uomo musulmano con una donna non musulmana è possibile e non è obbligatoria l'adesione all'Islam da parte della donna, ma i figli devono essere educati nella fede islamica.

PRESIDENTE. Che cosa succede nel caso inverso, in cui la donna sia musulmana e il marito di un'altra confessione religiosa?

KHALED FOUAD ALLAM, Docente di sociologia del mondo musulmano e di storia ed istituzioni dei paesi islamici presso la Facoltà di scienze politiche delle università di Trieste ed Urbino. Nel diritto musulmano questo caso non è contemplato, a meno che l'uomo non abiuri la propria religione diventando musulmano. Ci sono stati casi di condanna di questo tipo di matrimoni misti. Bisogna comunque pensare all'identità sempre in termini di diluizione, perché in Europa esistono moltissimi matrimoni misti di questo tipo che non si curano di questa prescrizione: spesso ci sono ragazzi e ragazze musul-

mani e cattolici che si sposano senza tenere conto dell'ordinamento giuridico musulmano. Ciò ripropone di nuovo, però, il problema della libertà religiosa e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, che non è stata firmata da alcuni Stati musulmani, come l'Arabia Saudita.

Tutto sommato la grande crisi è rappresentata dal fatto che questo *corpus* giuridico in pratica si è chiuso a partire dal XII secolo: oggi si tratta di riaprire, di avviare nuove forme interpretative in grado di accompagnare queste trasformazioni.

MARCO BOATO. Signor presidente, interrompo per intervenire sui lavori della Commissione. Considero l'intervento del professor Khaled Fouad Allam di estremo interesse e dovendomi tuttavia allontanare insieme ad altri colleghi suggerisco l'opportunità che il professor Khaled Fouad Allam completi comunque la sua esposizione, che verrà riportata nel resoconto stenografico della seduta odierna, oppure si riservi di inviare un'integrazione scritta da allegare agli atti della Commissione.

PRESIDENTE. Chiedo al professor Allam se accede alla richiesta dell'onorevole Boato. Considerata la calendarizzazione dei lavori di questa indagine conoscitiva il professore potrebbe farci pervenire una relazione scritta entro la fine del mese di novembre.

KHALED FOUAD ALLAM, Docente di sociologia del mondo musulmano e di storia ed istituzioni dei paesi Islamici presso la facoltà di scienze politiche delle Università di Trieste e Urbino. Sì, signor presidente, ritengo di poter inviare alla Commissione una nota scritta per la data da lei suggerita.

Concludo il mio intervento con un'ultima breve osservazione sull'opportunità o meno di siglare una o più intese. Quella delineata potrebbe essere una soluzione (da imitare forse anche a livello europeo); tuttavia non vanno esclusi dei rischi, come

la possibilità di pervenire a una sorta di scisma interno all'Islam. Questo è ciò che afferma un esperto tedesco di origine siriana che insegna all'università di Tübingen, il professor Bassam Tibi: che entro i prossimi trenta o quarant'anni, in Europa si assisterà ad un scisma all'interno del mondo musulmano. Prefigurare una strategia che diversifichi le intese significa lavorare su troppi binari, legittimando di volta in volta un Islam liberale ed un Islam comunitarista, ortodosso, eccetera. Questo non farà che delineare una frattura all'interno dell'Islam e ciò rappresenta un aspetto di cui si dovranno valutare gli sviluppi futuri.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente, a nome di tutta la Commissione e mio personale, il professor Khaled Fouad Allam per il suo intervento.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 29 novembre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO